

I CANTI DI LEOPARDI E IL ROMANTICISMO UNGHERESE

Nei primi decenni dell'Ottocento le fondamentali idee filosofico-letterarie italiane ed ungheresi mostrano delle somiglianze e dei parallelismi sorprendenti, i quali sono riconducibili molto spesso, ma non sempre, ai rapporti genetici. Se studiamo soltanto l'*influenza* e la *ricezione* tra le due letterature sicuramente non riusciamo a dare un quadro autentico del nostro argomento. Qui davvero dobbiamo utilizzare anche il metodo dell'*analogia tipologica*, dello studio comparato delle letterature.

Quali erano i più importanti fattori? Sin dall'inizio degli anni '20 dell'800 era nato un vivo interesse per l'Italia che stava sotto il dominio dell'Austria. Questa situazione politica era fortemente contestata dagli intellettuali italiani ed ungheresi: l'esistenza di un nemico comune, l'Austria, suscitava una simpatia naturale tra gli oppressi. Alcuni anni dopo, questa comunanza d'interessi si manifestava concretamente negli eventi politici ed, alla fine, anche nel campo di battaglia. Tutto il movimento del Risorgimento italiano e la rivoluzione e la guerra d'indipendenza contro gli austriaci nel'1848-'49 dimostrano la collaborazione perfetta delle due nazioni ribelli: soldati, anzi generali ungheresi, lottavano per la causa italiana nell'esercito di Garibaldi, mentre Alessandro Monti, inviato da Gioberti in Ungheria nel gennaio 1849 chiama „ad accorrere alle bandiere ungheresi tutti gli Italiani che tuttora militano sotto le bandiere austriache”.¹ Contemporaneamente, Sándor Petőfi scrisse una poesia intitolata *Italia* in cui lodò gli Italiani, i quali non portavano più le catene, ma le spade seguendo gli esempi dei padri: „Questi combattenti, gloriosi e santi, sono tuoi! / Giungi in loro soccorso, dio della libertà.”

Già negli anni 1835-37 appare il nome della famiglia Leopardi in Ungheria. L'accoglienza, però, del padre e del figlio era molto diversa. Negli ambienti ecclesiastici ungheresi fu conosciuto e tradotto prima Monaldo Leopardi. I seminaristi di Pest e di Pozsony e i loro professori scoprirono nei *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* „una confutazione netta e spiritosa della morale voltairiano-sensistica che loro stessi intendevano combattere, e perciò ne tradussero

¹ Pasquale Fornaro, *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867)*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 1995, p. 39.

tre negli anni 1836 e 1837.”² La fortuna del padre fu breve e legata a ristretti ambienti, i quali lo consideravano come un pensatore antiilluministico, come un mezzo per realizzare i loro fini contro i movimenti progressisti degli intellettuali laici.

Il patriottismo leopardiano

È simbolico il fatto che il nome di Giacomo appare invece per la prima volta nel periodico *Tudománytár* (*Teca di Scienza*) della giovanissima Accademia Ungherese delle Scienze (1828), fondata sul modello di quella francese proprio per diffondere le nuove idee e per curare la lingua nazionale. (Non è un caso che, dopo alcuni anni, cinque membri su nove del primo governo ungherese di Lajos Batthyány erano soci dell'Accademia.) L'autore anonimo dell'*Az olasz literatura – Giacomo Leopardi* (*La letteratura italiana – G.L.*) dà un breve riassunto della vita e della lirica leopardiana con alcune citazioni di poesia³ ancora durante la vita del poeta. Questo è, probabilmente, un articolo tradotto dalla *Revue Encyclopédique*, e contiene i primi brani tradotti nella nostra lingua. Tra questi, alcuni versi dell'ode *All'Italia*. In questa traduzione in prosa ritmica lo stile del Leopardi diventa simile a quello dei poemi preromantici attribuiti a Ossian. Il maggior merito del traduttore è la fedeltà filologica, mentre la bellezza della versione ungherese sicuramente non raggiunge quella della poesia originale, e neanche le si avvicina.

In questo primo periodo i critici e il pubblico colto vedevano nelle poesie *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* di Leopardi la realizzazione perfetta delle idee patriottiche. Lo schema è quasi uguale nei due Paesi: dopo un passato glorioso della nazione, pieno di luce e di grandi eventi, sussegue un miserabile presente. Il dovere dei poeti e in generale dei geni è di cambiare questa tragica situazione: con l'arma della penna, seguendo l'esempio degli avi, con l'eroismo, si può raggiungere la meta, vale a dire creare una vera società nazionale ch'è *conditio sine qua non* del progresso e dello sviluppo in ogni campo della vita. In base all'identità delle tendenze politiche, agli ideali estetici neoclassici-romantici e all'atteggiamento molto sensibile si può instaurare una parentela tra il Recanatese e Dániel Berzsenyi (1776–1836). Nelle sue poesie *Alla nobiltà risolleata* e *Ai Magiari* (in

² Emerico Várady, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1933. voll. I–II e Eugenio Koltay-Kastner, *La fortuna di Leopardi in Ungheria*, in „Annuario dell'Accademia d'Ungheria in Roma” 1937. p. 5.

³ „Tudománytár” II. 20 luglio 1935, vol. 6. n. 2. pp. 188–191. Per i dati filologici e bibliografici sul tema „Bibliografia leopardiana in Ungheria” vedi la tesi di laurea della mia alunna Gyöngyvér Rácz all'Università di Szeged, pubblicata sul „Studi Leopardiani. Quaderni di filologia e critica leopardiana”, n. 3. 1992. pp. 23–59. (La bibliografia è uscita erroneamente sotto il nome di Éva Ördögh.)

due riprese: nel 1807, e nel 1810) confrontò la gloria passata alla piccolezza vergognosa del suo tempo. L'Ungheria, una volta forte e virtuosa con gli Arpád ed altri eroi, adesso si trova in decadimento, è soltanto „uno scheletro sibaritico”. La morale pura è l'appoggio e la pietra cardinale di ogni paese: se questa non c'è più, Roma crolla e si piega in giogo di servitù. Alcuni versi della seconda versione di questa ode dimostrano delle somiglianze sorprendenti con quella leopardiana.

Tu, con il tuo Tito, nel castello una volta dei tuoi avi
Ti sei radunato, affinché la nostra nave galleggiante
Sotto il timone di un consiglio saggio
Salda tenersi sappia in mezzo alle onde.

Ridesta il tuo spirito patriottico che dorme!
L'uragano urlasse! Venissero mille pericoli,
Non ho paura. Allo squillo della tromba,
Ai salti dei destrieri nitrenti

Con corraggio attendo. Non la moltitudine, ma
Lo spirito e il popolo libero fanno miracoli.
Questo rese Roma padrona della terra
Questo diede fama a Maratona e a Buda.

L'ode d'ispirazione petrarchesca di Leopardi era stata più volte tradotta in ungherese. Oltre ai brani del 1835 già citati, *All'Italia* appare sul giornale „Fővárosi Lapok. Szépirodalmi és társadalmi napi közlemény” (*Bollettino quotidiano letterario e sociale*). Tamás Szana, l'autore dell'articolo uscito nel 1869,⁴ fa un paragone con Byron sottolineando i momenti comuni dei due poeti come il pessimismo, la visione dolorosa del mondo, e pubblica alcune citazioni della poesia. Ma egli rilevò anche l'indifferenza ulteriore del poeta verso i movimenti patriottici del suo paese, scusandolo con le malattie. Lo Szana, il segretario della più importante associazione letteraria ufficiale Kisfaludy Társaság, era il primo a richiamare l'attenzione alle forme svariate della canzone leopardiana, alle caratteristiche del suo stile: „La poesia del Leopardi rassomiglia ad un mare sempre torbido ed agitato, il quale ricompensa però il palombaro, che si arrischia a scrutarlo, di perle preziosissime.”

⁴ Szana Tamás, *Leopardi*. „Fővárosi Lapok. Szépirodalmi és társadalmi napi közlemény” (*Bollettino quotidiano letterario e sociale*) VI. 17 giugno 1869, n. 137, pp. 542-543 e n. 137, pp. 546-547.

Mentre il famoso italianista ungherese, Antal Radó, a cui dobbiamo una sintetica storia della letteratura italiana, nel 1882 traduce tutta la poesia e la pubblica sull' „Egyetemes Philologiai Közlöny” (*Pubblicazioni di filologia universale*), l'organo degli studiosi della storia letteraria. Otto anni dopo lo stesso letterato traduce di nuovo l'ode leopardiana.

I traduttori ungheresi si trovavano in difficoltà quando volevano ricreare sia il contenuto, e i grandi concetti patriottici, che gli effetti formali di *All'Italia*. Alcune soluzioni forzate derivano dalla diversità della struttura grammaticale, della sintassi e della metrica delle due lingue, mentre in altri casi sono molto fortunate. A titolo di esempio ne citiamo alcune. Quanto al ritmo giambico, esso si è mantenuto, anche se i traduttori non si sono limitati agli endecasillabi e ai settenari ma si servivano di altri metri giambici. Inoltre, lo schema delle rime fu sensibilmente modificato poiché nella prima parte della prima strofa (vv.1-7) troviamo, invece dello schema ABCxABC, due soluzioni: ABBACDE, oppure AbCXABC, ma la rima piana predomina tanto nelle traduzioni quanto nell'originale. In tutte le traduzioni abbondano gli *enjambements*: ma le cesure combinate colla sinalefe sono rimaste inimitabili. „Che lividor, che sangue! / oh qual ti veggio”: al grido del Recanatese, che sembra svincolarsi dai legami dell'endecasillabo (settenario + quinario), il traduttore Radó risponde con due versi giambici (novenario + settenario tronco) che lo conducono necessariamente a una certa prolissità: „Oh, hány csapástul vagy leverve! / Oh, hány seb, mennyi vér!”

Molto interessante è l'adattamento della parte finale dell'ode: i primi traduttori hanno subito l'influsso della retorica patriottica di Petőfi, soprattutto quello della poesia *Egy gondolat*... Le traduzioni ottocentesche erano adattate allo stile di Petőfi, e i traduttori, così come, pensiamo, tutto il pubblico magiaro, ristabilivano un rapporto più intimo tra Leopardi e Petőfi⁵. Un rapporto approvato anche dall'altra parte, ed anche questa volta partendo da una traduzione, ma in direzione opposta: dall'ungherese in italiano. Giuseppe Cassone, uno dei migliori traduttori italiani del Petőfi, ricorreva a termini, immagini e strutture sintattiche leopardiane, usava un linguaggio avvicinato al modello linguistico e stilistico, nonché all'*imagerie* e al mondo d'idee di Leopardi.⁶

La cultura ungherese a lui contemporanea o pressappoco contemporanea presenta figure, fenomeni ed esperienze che non si limitano ad essere meramente

⁵ László Gáldi, *La fortuna dello stile poetico in Ungheria, in Italia ed Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*. A cura di M. Horányi e T. Klaniczay, Budapest, 1967, pp. 241-247. e Koltay-Kastner, op. cit.

⁶ Erzsébet Király, *Pensiero filosofico e mondo sentimentale romantico in veste neoclassica, in Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789-1850*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 269-281. e Giuseppe Cassone, *Lettere a Margit*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994.

simili a quelli di Leopardi, ma che hanno una tipologia simile, proprio perché determinati da analoghe premesse storiche, ideologiche ed anche estetiche. Le necessarie differenze scaturiscono soprattutto dalla difficile e tormentata italianità del Leopardi: questi la propria intellettualità, intesa come realizzazione suprema dell'io e insieme adempimento di un messaggio civile e patriottico, la riferisce ad un'Italia virtuale che non esiste; di questo fatto egli è pienamente consapevole, come è consapevole di una situazione concreta che appare dolorosamente tesa fra la realtà storica di uno Stato italiano tra i più arretrati e l'impossibilità di azione politica da parte sua. La dicotomia tra l'idealità intransigente proiettata nel futuro, pur radicata in esperienze storiche (nei famosi versi 126-157 de *La Ginestra*: „guerra comune”, „in social catena”, „l'onesto e il retto / conversar cittadini, / e giustizia e pietade”), e tra il rifiuto necessario dell'azione politica diretta e del compromesso, si risolve in riflessione filosofica-utopistica, accentuando sempre l'impegno sociale dell'individuo e degli intellettuali.

Molti elementi dell'eroismo (Walter Binni) leopardiano si trovano anche nella poesia ungherese. Ne *I poeti del secolo decimonono (A XIX. század költői, 1847)*, Petőfi⁷ paragona i poeti alle colonne di fiamma che conducono il popolo verso il Canaan. Qui la condizione di un futuro infinito (perenne) è la vera solidarietà sociale, vale a dire: tutti possano ugualmente prendere dalle corna d'abbondanza, tutti abbiano gli stessi diritti, e la luce-sole dello spirito penetri in ogni casa. Se mai avvenga. Il poeta-eroe può fermarsi solo se tutti questi fini sono raggiunti, fino allora c'è soltanto la lotta, il lavoro e il dolore. La vita non dà niente in ricompensa, solo il futuro, la morte che chiude benigna con un bacio gli occhi, e la ghirlanda con la quale è calato nella fossa è il conforto e premio per le fatiche. Il Vörösmarty di *Meditazione nella biblioteca (Gondolatok a könyvtárban, 1844)* arriva alla stessa conclusione *impegnata* di fronte alla realtà riconosciuta negativa o quasi senza speranza. Nell'argomentazione, nei processi analitici, anzi nelle strutture sintattiche, si possono registrare strette affinità tra questa poesia del poeta ungherese e de *La Ginestra*. Non essendovi una traduzione italiana di questa poesia importantissima dell'Ottocento ungherese, mi limito a citare soltanto le espressioni-chiave: eppure si deve faticare, un nuovo spirito più puro, una nuova tendenza penetra nelle anime, che gli uomini si abbraccino nel cuore, che nella terra regni la giustizia e l'amore, che anche l'ultimo contadino⁸ possa contare

⁷ Imre Sándor, *Petőfi és némely külföldi költők. Petőfi és Leopardi (Petőfi ed alcuni poeti stranieri - Petőfi e Leopardi)*. „Budapesti Szemle”, LXXX, 1894. vol. 80, n. 216, pp. 439-466

⁸ In questa riconosciuta necessità di trasformare la cultura perché diventi operante sul piano nazionale, sociale e storico, è riscontrabile un punto di partenza comune per il Leopardi e la poesia ungherese. Uno dei più importanti insegnamenti dell'Illuminismo è l'educazione o la formazione intellettuale della nazione. Un popolo ignorante, oppure, con la terminologia kantiana: minorenni, non può capire

sulla solidarietà sociale, che anche lui abbia la dignità nella comunità fraterna degli uomini. „Perché anche il contadino più povero possa dire / con sicurezza nella sua capanna: non sono solo! / Ho dei fratelli, molti milioni! / Io difendo loro, loro difendono me. / Non ho paura di te, destino, qualunque cosa tu voglia.” Si tratta di una convinzione eroica, del superamento della crisi affrontata senza illusioni.

Negli anni '50 dell'800 gli Ungheresi seguivano con grande simpatia gli eventi italiani: i successi di Garibaldi, la spedizione dei Mille. Anzi aspettavano in Ungheria Garibaldi (ne sono prove alcune poesie popolari) come liberatore. János Arany, il maggior poeta del periodo, dopo la morte di Petőfi, esprime così il suo interessamento e la sua simpatia verso l'Italia.

Un popolo abita oltre il mare,
Dove le Alpi pendono verso mezzogiorno,
Dove domina l'Appennino
Pianure e valli profumate.
Nazione anticamente gloriosa, ora serve,
Che, per non sentire il rumore delle catene,
Col canto ne copre il triste suono,
E così si consola del giogo di accaio. (1861)

Il pessimismo e la metafisica

Prima di esaminare quest'altra tendenza fondamentale della poesia-filosofia leopardiana, voglio citare alcuni dati filologici per ciò che riguarda il tema di questa conferenza. Premetto che il Leopardi pessimista-metafisico arrivava in Ungheria sia direttamente e *solo* (traduzioni, critiche letterarie), sia indirettamente ed *accompagnato* dai filosofi tedeschi, prima di tutto da Schopenhauer. (La lingua tedesca sin dal Settecento era una lingua veicolare, una lingua tramite la quale le letterature italiana, francese, inglese venivano in Ungheria attraverso anche *la porta di Vienna*.)

Forse non per caso, i primi dati filologici della presenza di Leopardi pessimista-metafisico risalgono al periodo del dopo-rivoluzione: negli anni 1850-'60 l'esperienza più importante dei letterati, e di tutto il Paese, era la dolorosa sconfitta della rivoluzione e della guerra d'indipendenza. L'orizzonte cupo, l'impossibilità della realizzazione degli ideali del progresso in Ungheria, rendevano facile l'accoglimento del Poeta. Nel 1861 Szevér Reviczky era il primo a trattare

il messaggio dei filosofi, e con esso non si potrebbe realizzare una vera società, ma solo con la scienza diffusa tra il popolo.

Egy olasz költő szenvedései (Sofferenze di un poeta italiano). Il saggio in cinque parti è uscito sulle colonne della rivista popolare „Szépirodalmi Figyelő”. La serie degli articoli sul pessimismo leopardiano ha tono romanzesco. Secondo l'autore Leopardi, è, come Petőfi, „un raggio preannunziante sublimi avvenimenti futuri tra le brume dei propri tempi”, le cui ultime parole erano: „Italia unita”. Alcuni anni dopo, nel 1869, sono uscite due poesie tradotte da *I Canti*. Il traduttore è Sándor Erdődy: *Magány (La vita solitaria)* pubblicata sulla già citata „Bolletino” quotidiano, mentre *Emlékeim (Le ricordanze)* su un settimanale letterario e di moda per le donne; senza commento e testo originale, lo stesso settimanale pubblica anche un articolo sul tema *A világfájdalmas költőkről (Poeti del dolore cosmico)*, fra i quali viene menzionato per primo Leopardi. Nel 1883 esce la versione ungherese del *Álom (Il sogno)* sul „Vasárnapi Újság”. Mentre nel 1882 János Buday pubblica un lungo saggio sul pessimismo leopardiano *Giacomo Leopardi gróf, mint a német pesszimizmus előfutárja (Il Conte G.L. come il precursore del pessimismo tedesco)* sulla rassegna filosofica ungherese⁹. L'autore v'intercalò brani delle *Operette morali* nella propria interpretazione ed esempi della poesia leopardiana, ed espresse un'opinione prettamente contraria alla „funesta filosofia del pessimismo” che stava diventando una malattia di moda nei palazzi e nei salotti dell'aristocrazia. Altri critici riconoscevano nel Leopardi il maggiore o uno dei maggiori rappresentanti della poesia del dolore, e si può affermare che negli ultimi decenni dell'Ottocento Byron e Leopardi furono i due poeti stranieri più spesso citati in Ungheria. C'era chi pretese addirittura che lo Schopenhauer avesse soltanto messo in sistema quello che era già detto dal Leopardi. Fu anche tradotta la novella biografica di Paul Heyse, *Nerina* e recensito il libro di Teresa Leopardi *Leopardi a szülői házában (L. e sa famille, notes biographiques)*, Paris, 1881). Da questi dati possiamo arrivare alla conclusione che, nella seconda metà dell'Ottocento, un uomo di cultura ungherese poteva avere una conoscenza abbastanza vasta ed autentica del poeta, anche se non leggeva in italiano.

Il clima favorevole per l'accoglimento del poeta era formato anche dalla poesia ungherese stessa: un contemporaneo di Leopardi, Ferenc Kölcsey, autore dell'*Inno nazionale*, già nel 1823 disse nella sua *Vanitatum vanitas*: il nostro mondo non è che un piccolo nido di formiche, un'illusione, mille anni sono la durata di una bolla di sapone (un *topos* della poesia barocca per esprimere il concetto del *memento mori*) ... virtù, eroismo, fede, speranza, immortalità, sapere ed eloquenza non sono che illusioni... *vanitatum vanitas*. Mezzo secolo dopo, sulla

⁹ Buday János, *Giacomo Leopardi gróf, mint a német pesszimizmus előfutárja*, „Magyar Filozófiai Szemle”, I, 1882, prima parte pp. 47-54, seconda parte pp. 109-134.

scia, però, di Kölcsey, Gyula Reviczky scrisse una poesia intitolata *Ad un giovane pessimista*

Con che fede, che ardore
Pronunzi la parola Pessimismo!
Il tuo cuore è pieno di sogni,
Sogni segreti e rinnegati.
Ma seguendo la moda dei tempi,
Non ti basta il microcosmo,
Né il travaglio del nostro secolo.
Tu hai bisogno d'ira,
Di negazione altisonante,
Di tormenti senza ragione,
Perché, amico mio, sei giovane ancora!

Reviczky sentì quella profonda infelicità costante e immutabile che è uno dei tratti caratteristici di tutta la poesia leopardiana. Reviczky, ammalato, tifico come il Leopardi, cantò così dopo la lettura di Schopenhauer: „Pagine fosche, tetre idee! / Verità profonda, tristezza senza fine. / Sono convinto .. e nondimento / Vorrei rallegrarmi tanto della vita!”

Il fatto che i poeti pessimisti magiari riconoscevano in Leopardi un loro *magnus parens*, un vero precursore, creò un clima favorevole sia alla traduzione letteraria che alla critica scientifica. Le prime traduzioni di Antal Radó, il maggior italianista di quel periodo, risalgono al 1882. Dopo 8 anni di lavoro e pubblicazioni in riviste, il Radó edita la raccolta di tutte le opere poetiche di Leopardi in lingua ungherese. La critica contemporanea accolse la traduzione completa con particolare attenzione: tutti erano coscienti che il traduttore voleva far conoscere il *vero* Leopardi ai poeti ungheresi del dolore cosmico. „Questo libro – come si legge in una delle numerose recensioni – viene a proposito in un'epoca in cui ogni piccolo poetuzzo c'intrattiene dei propri meschini guai... A loro potrà essere utilissima la lettura del Leopardi, perché essi ne impareranno che bisogna cantare l'anima e perseguire un alto ideale nella poesia.”

Il principale merito sta nella fedeltà filologica del suo lavoro: Radó mai, o raramente, fraintende il testo, conosce tutto il complesso del pensiero leopardiano e segue fedelmente anche le strutture ritmiche e metriche. Mentre i critici meno entusiasti rimproveravano al traduttore la *freddezza* meccanica e una certa deficienza della lingua e della dicitura poetica, che si rendevano particolarmente manifeste nella versione di quegli idilli del Poeta che sono tutto musica e melodia. (Errori non commessi dal grande poeta Mihály Babits che, nelle sue traduzioni, riuscì a mantenere sia la fedeltà filologica – andò, per esempio, a Recanati per voler

comprendere il messaggio poetico anche attraverso il paesaggio dell'*Infinito* –, sia le più sottili soluzioni formali.) Ma, coll'esaurirsi della poesia pessimistica in Ungheria, l'immagine di Leopardi diventava sempre più pallida. Non poteva essere un motivo sufficiente neanche il centenario della nascita del Poeta: l'avvenimento passò senza alcuna eco da ricordare, mentre la fortuna declinava parallelamente a quella della tendenza letteraria ispirata prima di tutto da Schopenhauer.

Concludendo, si afferma che, dal primo articolo apparso nel 1835 fino alla traduzione completa del 1890, la ricchissima fortuna di Leopardi può essere nettamente divisa in due periodi con due atteggiamenti originali degli intellettuali ungheresi. Durante il tempo del dominio assolutistico dell'Austria, Leopardi fu per gli ungheresi un grande patriota, un apostolo della causa della libertà e dell'indipendenza nazionale, quasi quasi un *Petőfi alter* con tutti i requisiti del carattere combattivo. Mentre, tra il 1870 e il 1890, la scuola dei poeti pessimistici divulgò l'immagine di un Leopardi triste, scoraggiato, trasfigurandolo anche secondo l'indole del temperamento magiaro, mostrando in tal modo anche il rovescio della medaglia, vale a dire tutte le due estremità dell'essere e del carattere ungherese.